

REPORTAGE/1

La povertà che infiamma la Bosnia

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A TUZLA

Continuiamo a girare per lo stabilimento passando davanti a grandissimi antri vuoti, arrugginiti e silenziosi, sperando di sorprendere, in punta di piedi, il momento di una ripresa, un attimo vivente di quel mondo sottin-

teso. Invano. I capannoni restano vuoti, e solo qua e là si intravede nella penombra o un lento cane randagio o un operaio che accarezza una macchina arrugginita, con cautela, come se fosse qualcosa di vivo, senza sgualcirlo, suscitando la voce prolungata e malinconica delle chiese vuote.

CONTINUA A PAGINA 15

Reportage

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A TUZLA

La rivolta È cominciata con la protesta degli operai disoccupati: li hanno picchiati. Poi l'assalto al palazzo del governatore

Il potere Gli equilibri nati con gli accordi di pace del 1995 lo hanno diviso su base etnica: comandano ex miliziani e clan

Bosnia, vent'anni dopo “La guerra ci ha diviso la fame ora ci riunisce”

A Tuzla cacciati i politici: “Basta corrotti, democrazia diretta”

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

All'esterno altre pareti di magazzini chiusi e serrati in una loro meditazione, come le muraglie dei penitenziari, grandi tubazioni che hanno perso i colori vivaci, giallo blu verde. E nulla sembra più ostile di quel silenzio quasi solido, a porger l'orecchio senti il rotare della polvere nelle bande di sole. Della rombante fabbrica di un tempo, la Polihem di Tuzla, è rimasto solo l'odore chimico, acre come quello della decomposizione di un corpo. Nella saletta del sindacato, sedie sfondate e un giaciglio disfatto, i ritratti degli operai morti nella guerra degli Anni Novanta ti scrutano, sembrano sul punto di continuare il discorso. Sì: abbiamo dimenticato questa gente, da vent'anni, dal momento in cui hanno smesso di turbarci ammazzandosi. Quando la Bosnia era un posto dove la morte era diventata più legale della vita.

Poi li hanno strinati politicanti e banditi uniti in salda alleanza, spesso i figli degli eroi di allora: un modo servile basato su un comune accordo, ogni abitante dell'Europa dell'Est lo sa bene. Ora sono passati venti anni, si è descritto il cerchio del destino.

La Bosnia, ancora madida di odi per la guerra, è di nuovo in furore: ogni giorno folle invadono le strade

delle città grandi e piccole, hanno bruciato palazzi del potere e sedi di partiti, non per il vecchio odio etnico, ma per chiedere dignità, pane, lavoro, punizione dei corrotti. A baleni, dopo quegli odi blasfemi, quelle giaculatorie tribali, riconoscono il vero nemico, sfrondando i rami fallaci. La primavera di Bosnia, risciacquata dalla piena della rivoluzione. La rabbia popolare: ecco lo scoglio che improvvisamente emerge in superficie, spoglio, minaccioso inevitabile e con nessun canto per le sirene. Perché, perché li abbiamo dimenticati?

Sono salito, per capire, a Tuzla dove impunemente passa ogni novità, la grande città industriale della Jugoslavia titoista dove tutto è cominciato: 130 mila abitanti, il 54 per cento è disoccupato, il resto sono i bimbi che vanno ancora scuola, i pensionati e quelli che lavorano per la tentacolare burocrazia interetnica inventata dalla pace di Dayton come anticorpo al veleno centralista. Forse è già qui la risposta... Sulla strada da Sarajevo il paesaggio si apre immenso come una favola. Scende in festa il verde dei boschi. E laggiù, tra le ghiaie, ai lati azzurri monti giganti, si snoda il fiume. I cartelli, ai bivi, scandiscono nomi che fanno piangere: Srebrenica, Mostar... Tuzla appare come una rocca di ciminiere senza fumo, presidi di una forza conquistata: simbolo delle libe-

PRIVATIZZAZIONI FARSA

Gli operai: «I governanti hanno regalato le aziende agli amici che poi le hanno depredate»

LEADER STUDENTESCHI

Aldin ha lanciato su Facebook la mobilitazione: l'hanno seguito in migliaia, è il nuovo eroe locale

ralizzazioni alla post-comunista, in realtà assegni per oligarchi. Vi ho trovato gente rinchiusa nel mondo per penare, brancolanti nella propria povertà, che tentano ora finalmente di far riconoscere il liso privilegio di esistere. Che ti dice: «Avere fame si pronuncia allo stesso modo: in serbo, in croato, in bosniaco...».

Alla Polihem, che produceva isolanti, uccisa dal malaffare come decine altre aziende bosniache, fabbrica rivoluzionaria, ci viene incontro Sachib Klopic. Il tempo, l'età gli hanno messo addosso le rughe come una uniforme. «Sono sindacalista di fabbrica, i vertici sindacali... sono spariti, erano complici dei mafiosi e dei politicanti...». Questi operai vogliono bene alla loro fabbrica assassinata come la gente sa voler bene quando è

nei guai. «Nel 2010 lavoravano qui ancora 1200 persone, ma la privatizzazione già ci stava uccidendo: la fabbrica comperata per quattro soldi e divisa a pezzi. Sulle carte c'era scritto che i compratori erano polacchi, in realtà di

polacchi non ne abbiano mai visto uno, era una sigla dietro cui si nascondevano i banditi locali, gli affaristi legati ai nostri politicanti, società di comodo. Venduti i macchinari, lasciati a casa a poco a poco gli operai, fatto sparire il denaro, gli ultimi ottomila metri quadri li hanno appena presi dei turchi... per 300 mila euro, il prezzo di tre appartamenti a Sarajevo! Ma anche que-

sti non esistono, sono prestanome...».

Da tre anni sono senza stipendio, non hanno più le tessere sanitarie per poter andare dal medico, sopravvivono con le rimesse dei parenti emigrati e facendo i giornalisti in campagna. Sono loro che hanno iniziato la rivoluzione: ogni mercoledì andavano tenaci implacabili, davanti alla sede del governo del cantone insieme ai licenziati delle altre fabbriche. Li hanno picchiati, la città è insorta, così hanno assaltato e bruciato il Palazzo. Il boss locale si è dimesso. Ora la città è amministrata da una sorta di Soviet popolare, il Plenum. Tutta la Bosnia vuole imitarli.

Con un sorriso lontanamente affettuoso, come una dolce considerazione fatta distrattamente, Klopac estrae da un armadio il plastico di un edificio: «È un albergo di lusso che noi operai della Polihem avevamo costruito a Neum, sul mare, per passare le vacanze con le famiglie. È bello, quattro stelle. Hanno venduto anche quello, era una preda ghiotta: illegalmente, non c'è copia di contratto, prova di pagamento. Il giudice di Mostar ci ha dato ragione ordinando la restituzione agli operai. Non è successo niente! Vale 20 milioni di euro, almeno. Con quei soldi potremmo riavviare i macchinari e la produzione...».

Nella piazza della vecchia Tuzla il muezzin chiama alla preghiera.

Tra le colorate casette austroungariche la facciata della moschea è una piccola onda bianca. Il profumo delle buone speranze, la pace, sembra s'innalza dolce e solenne con quella voce. Poi un gruppo di anziane donne avanza e si mette in cerchio attorno alla fontana lustrale. Dispiega immensi striscioni fitti di volti di uomini e ragazzi: sono le madri dei morti, degli scomparsi del massacro. Come si fa a svincolarsi da tutto questo?

Aldin Siranovic è il ragazzo che ha dato inizio a tutto. Vecchie pensionate lo avvicinano, lo chiamano «hajia», uomo importante, lo benedicono: «Grazie per quello che hai fatto per i nostri figli...». È lui che, disoccupato da otto anni, ha lanciato su Facebook l'idea di unirsi agli operai delle fabbriche liquidate; e da cento persone in piazza sono

diventate diecimila. La polizia ha reagito, arrestandolo e picchiandolo. Allora

la folla ha bruciato il palazzo del governatore: giovedì scorso, un giorno di chiarezza e decisione, il freddo invernale è arretrato di fronte agli aciduli giorni di oggi. Almir gira sempre accompagnato dal suo avvocato, un politicante, dicono, un sorriso protettore e sornione, che controlla le sue risposte. Dice che hanno minacciato di ucciderlo: «Sono sotto protezione dell'ambasciata americana. Sono un simbolo, sono il simbolo. La vera rivoluzione sono io. Adesso il popolo ha capito in quale Stato vive, non si può fermare qui, si deve cambiare non solo a Tuzla, a tutti i livelli». Molta risolutezza da sprecare, già l'aria di leader. Non è facile essere all'altezza del proprio destino.

Damir Arsenijevic ci aspetta vicino al monumento ai bambini morti nella guerra. Ha una voce tersa e inflessibile per spiegarci come funziona il Plenum: «È la democrazia diretta, non c'è gerarchia non ci sono leader, neppure io lo sono, tutti siamo eguali. Ricominciamo da qui perché nei venti anni di "transizione al capitalismo" la gente si è chiusa in se stessa. Ora partecipano, i cittadini gli emarginati gli affamati, nei quartieri si raccolgono le richieste. Il Plenum è pubblico, trasparente, democratico, non ci sono partiti, neppure le ong, è un nuovo modello... lo possiamo fare, lo stiamo facendo. Non abbiamo

tutte le risposte, ma le domande sono poste: ogni giorno. Abbiamo dato un ultimatum: entro il primo marzo deve dimettersi anche il

governo centrale. Se non lo farà? Saremo ancora in strada, decideremo allora». Ingenuità? Sogni di democrazia diretta mentre già si infilano, a fiotti, gli aspiranti capi, le correnti, i burattinai? Non so: forse un uomo sincero è sincero anche quando racconta bugie, mente con sincerità.

Mi viene in mente quello che mi hanno detto gli operai, nelle fabbriche: «Aldin va bene, è dei nostri, era in piazza con noi, ha preso le bastonate. Ma il Plenum, quello che è venuto dopo. C'è gente legata ai politicanti lì, che sta cercando di snaturare il nostro movimento, di infiltrarsi. Ci hanno chiesto: chi volete vi rappresenti? Abbiamo detto: Svetakla Cenic, una pasionaria serba che si batte da anni con coraggio, nella parte serba della Bosnia, per i diritti della gente. Ci fidiamo di lei. Cosa ci hanno risposto? Ma no, quella è una serba, che c'entra qui? E allora?».

OLTRE LE ETNIE

La città musulmana ora vuole un'attivista serba come leader
«Ma c'è ancora diffidenza»



SRDJAN ZIVULOVIC/REUTERS

Il palazzo del governatore incenerito dopo la rivolta scoppiata giovedì scorso: gli amministratori locali sono stati cacciati, la città è autogestita



Le ex grandi fabbriche e le miniere arrugginiscono: la disoccupazione è al 54%